



LECTIO DIVINA
III DOMENICA DI PASQUA – ANNO B

Leggo il testo (Lc 24,35-48)

La gioia provata dai discepoli nell'incontro con il Risorto (gioia di cui troviamo una limpida affermazione anche nel racconto dell'apparizione fornitoci dal quarto vangelo: Gv 20,20) è, nel racconto lucano, come offuscata, perché mista a stupore e a timore. La reazione degli Undici sembra parallela a quella del racconto di Mc 6,49s (e forse il testo lucano in questo punto dipende da quello marciano). L'intenzione dell'evangelista è chiara: egli vuole sottolineare la corporeità del Risorto. I discepoli avevano da poco professato la loro fede nel Risorto (24,34). Non è su questo il dubbio. La perplessità dei discepoli è circa la natura corporea di Gesù risorto. Gesù non è un fantasma. Egli è vivo e presente nella sua Chiesa, e i discepoli sono chiamati a riconoscerlo nella sua identità personale: "Sono io!" (v.39). Egli è davvero il Gesù che avevano conosciuto e seguito. Il Gesù della storia è lo stesso Gesù della fede. I discepoli potranno e dovranno garantire questa continuità.

Il Risorto che appare agli Undici e agli altri che erano con loro la sera stessa di Pasqua, dopo aver camminato con due discepoli verso Emmaus spiegando loro le Scritture e spezzando per loro il pane, dona ora a tutti la sua pace. *Shalom!* È questa la prima parola del Risorto ai suoi. Il saluto, abituale presso gli ebrei, acquista qui un evidente valore salvifico. Con la nascita di Gesù la gloria di Dio che appartiene al mondo celeste diventa sulla terra realizzazione di pace, secondo le parole del canto degli angeli (Lc 2,14). Ora Cristo stesso, dopo la sua morte e risurrezione, offre in pienezza la pace ai suoi discepoli, che dovranno portare il gioioso annuncio pasquale al mondo intero. Quell'annuncio di gioia e di pace che ha come contenuto lui stesso, la sua persona, e la salvezza che egli ha realizzato compiendo il disegno eterno del Padre. Sì, questo è l'annuncio consolante: Cristo è Risorto, e, vivo, è presente nella sua Chiesa. È interessante notare che il Cristo si rende presente in mezzo ai suoi proprio nel momento in cui i due discepoli tornati da Emmaus parlano di lui e di come lo hanno riconosciuto allo spezzare il pane. L'evangelista Luca non usa verbi di movimento per indicare il farsi presente di Gesù in mezzo ai suoi, come "venire" o "entrare". Luca dice che Cristo "stette" in mezzo ai suoi (v.36). Una semplice e meravigliosa espressione che, ripresa dal vocabolario dei formulari di alleanza, fa ben capire che il Cristo è già lì, è in mezzo ai suoi discepoli. Deve soltanto rendersi visibile. È l'annuncio di lui, da parte di chi lo ha incontrato, a rendere attuale questa presenza.

Non a caso, proprio nel momento in cui i due discepoli riferiscono dello spezzare il pane nella cena di Emmaus, Cristo si rende presente a tutta la comunità. Un gesto che viene richiamato in qualche modo dal pesce offerto a Gesù e da lui consumato (vv.42-43), evidentemente non solo una conferma della sua presenza reale, corporea, tangibile, ma anche un'azione in continuità con la presentazione lucana di un Gesù che di sovente si trattiene a tavola, fino a quell'ultima cena nella quale egli consegna se stesso nel suo corpo e nel suo sangue, per diventare lui stesso nutrimento per la vita eterna. Il fatto (che trova un certo parallelo con Gv 21,9ss) sarà ricordato in At 10,41, dove ritornerà l'idea della commensalità del Risorto con i suoi testimoni.

E nella seconda parte dell'incontro narrato dall'evangelista, si parla dell'altro grandissimo dono che Cristo ha lasciato alla sua Chiesa per mezzo del ministero apostolico: le "sue parole" (v.44), quelle parole che sono centrate sul compimento della Scrittura. È questo un tema particolarmente caro all'opera lucana (come pure si riscontra negli Atti degli Apostoli, dove Pietro riprende la tradizione antico testamentaria, con la citazione esplicita di quanto preannunciato da Dio "per bocca di tutti i profeti": cfr ad es. At 3,17-19, I Lettura) al fine di mostrarne l'adempimento nella vicenda di Gesù. Anche nel racconto dell'apparizione ai discepoli, la risurrezione può essere compresa soltanto all'interno dell'orizzonte del piano di Dio codificato nel racconto biblico, e, d'altro canto la rivelazione anticostamentaria ha il suo vertice e il suo compimento (torna qui il verbo *pleroo*, "compiere, portare a pienezza") proprio nell'azione inedita e sorprendente di Dio che risuscita il suo Figlio. Per questo solo il Cristo risorto può aprire la mente degli uomini alla comprensione delle

Scritture”. Senza la presenza e l’azione di Gesù Risorto non si comprendono le Scritture, e senza l’intelligenza delle Scritture non si comprende chi egli sia e il significato del cammino da lui percorso. “*Ignorantia Scripturarum ignorantia Christi est*”, affermava giustamente San Girolamo nel suo commento al profeta Isaia: l’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo! Gesù è nel medesimo tempo Colui che fa dono dell’intelligenza delle Scritture e l’oggetto stesso di questa intelligenza. Ma senza l’intelligenza delle Scritture anche la storia dell’uomo, non solo la storia di Gesù, resta oscura. Questo chiaro messaggio risuona con straordinaria efficacia simbolica nella visione dell’Agnello immolato e ritto in piedi che ci viene descritta dal 5° capitolo dell’Apocalisse di San Giovanni. Quel libro chiuso da sette sigilli consegnato da Dio sedente sul trono e dato all’Agnello, rappresenta il progetto salvifico divino sulla storia dell’umanità, progetto che, svelato nelle Scritture e realizzato nel mistero pasquale di Cristo, solo da Lui può essere portato al suo finale compimento.

Sì, all’interno del piano di Dio, riportato dalla tradizione biblica, è rintracciabile non solo la missione del Cristo, ma anche quella della comunità. Quest’ultima, proprio in virtù del suo “nome”, ovvero dell’incarico da lui ricevuto e con la sua autorità, ha il compito di annunciare a tutti i popoli, senza più discriminazioni, la conversione in prospettiva del perdono dei peccati (v. 47). Gesù aveva ricordato fin dal suo cammino verso Gerusalemme, attraverso ben tre annunci, la “necessità” del suo patire e del suo risorgere. Lo aveva ricordato ultimamente ai discepoli di Emmaus (34,25-27). Ma qui, nell’apparizione agli Undici e agli altri con loro, c’è qualcosa di nuovo: Gesù include nella ‘divina necessità’ anche la predicazione a tutte le genti. La predicazione non è all’esterno dell’evento cristologico. Passione, risurrezione e missione costituiscono un solo evento, tutte e tre all’interno del progetto divino svelato dalle Scritture (“così è scritto”). Il compimento del disegno salvifico divino è la morte e risurrezione annunciata a tutte le genti. E contenuto di questo annuncio è la conversione e il perdono dei peccati. Anche nel vangelo di Giovanni gli apostoli ai quali appare il risorto, ricolmati del dono dello Spirito, sono inviati a rimettere i peccati (Gv 20,21-22). Predicare il perdono dei peccati significa affermare che l’amore di Dio è più grande del nostro male. La nostra esistenza è perdonata: questo significa predicare l’evento di Gesù. Questa è la vera gioia, questa è la vera pace: vivere una vita segnata per intero dal perdono di Dio.

Medito il testo

L’iniziale incredulità dei discepoli è propria di chi è messo di fronte a una cosa troppo desiderata, troppo voluta, troppo bella per essere creduta. Lo stesso sentimento lo aveva provato Pietro di fronte al sepolcro vuoto, dove aveva visto soltanto bende, niente altro, ed era rimasto senza parole. Uno stupore che genera silenzio. E la risposta a questo stupore dei discepoli è il segno della convivialità, similmente a quanto era accaduto con Cleopa e l’altro discepolo a Emmaus. Anche oggi è la condivisione del pane e del vino il segno più chiaro della nostra fede nella presenza di lui all’interno della comunità. Una condivisione che poi deve essere caratteristica costante della testimonianza dei discepoli. Sono capace di offrire questo segno della presenza del Risorto nella mia vita? sono capace di veri gesti di solidarietà attraverso i quali chi è nel bisogno (in qualunque genere di bisogno) può davvero vedere e toccare Cristo e la forza rinnovatrice della sua risurrezione?

Il Signore apre la mente dei suoi discepoli all’intelligenza delle Scritture. Tutta la Scrittura parla di Cristo. Lasciandosi illuminare dalle Scritture il discepolo di ogni tempo cresce nella conoscenza del Signore. E la stessa testimonianza di vita del discepolo è garantita nella sua autenticità grazie alla comprensione delle Scritture. Cerco nelle Scritture di conoscere e di amare sempre più Cristo e il suo mistero di salvezza? Da questo contatto con il Risorto che si fa conoscere attraverso le sue parole la mia fede e la mia preghiera trovano il loro costante nutrimento? La mia testimonianza è più efficace?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 4, proposto dalla liturgia domenicale, che ci invita ad entrare nella gioia e nella pace di Dio che è già propria di Cristo, liberato dall’angoscia della morte ed elevato nella luce di Pasqua.

Roma, 19/04/2012
Don Antonio Pompili